

ex libris

Le donne hanno parole di clorofilla
si prendono cura delle foglie
dei rami sui loro balconi
aspettano i fiori
le donne aspettano anni
sussurrando cose incomprensibili
si aggirano tra i vasi
fanno ascoltare musica alle piante

Mauro Fabi
«Il motore di vetro»

il calzino di bart

BEN KATCHOR, UNA COMMEDIA YIDDISH A FUMETTI

Renato Pallavicini

Davvero curiose, strane, infinite le strade del fumetto. Se non fosse per altro, basterebbe questa molteplice e multiforme capacità di narrare a fare del fumetto un linguaggio degno della massima attenzione. Attenzione che, da un po' di tempo, anche grandi editori non specializzati - da Einaudi a Mondadori - hanno rivolto alla letteratura disegnata e in particolare alle *graphic novel* o «romanzi a fumetti». È il caso de *L'ebreo di New York* di Ben Katchor (Mondadori, Strade Blu, trad. di Daniele Brolli, pp. 108, euro 15,00). Katchor, autore newyorkese, è noto per alcune serie (*Julius Knipl, Real Estate Photographer, The Cardboard Valise*), pubblicate su quotidiani e periodici, e per la sua collaborazione a riviste come *Metropolis* e *Forward* che ha tra le sue firme anche quella di un altro guru del fumetto «underground» americano come Art Spiegelman.

Diciamo subito che *L'ebreo di New York* non è un fumetto di facile lettura, intriso com'è di ironia yiddish e di allusioni alla cultura ebraica di non immediata decifrazione. E non è un fumetto facile per trama e struttura narrativa. E però una prova matura di una narrazione complessa quanto raffinata che, una volta di più, conferma quelle capacità di cui si diceva all'inizio. Sullo sfondo di una New York ottocentesca si consuma un teatrino di strane vicende e di bizzarri personaggi che ruotano, guarda caso, attorno all'allestimento teatrale di una commedia dal titolo, appunto, *L'ebreo di New York*. Vi si deve rappresentare la storia di Mordecai Noah, politico newyorkese che - e la vicenda è realmente accaduta - tentò di creare uno stato ebraico su un'isola vicina a Buffalo, lì riunendo le mitiche dieci tribù perdute di Israele, identificate con le popolazioni di indiani nativi.



Sul palcoscenico della città, ben prima che su quello teatrale, irrompe una galleria di strambi personaggi: un ex macellaio kosher finito in disgrazia e che ama dormire, nudo, all'aperto; un importatore di articoli religiosi ebraici e di biancheria femminile; uno strano imprenditore che vuole trasformare il Lago Erie in un bacino di acqua frizzante da distribuire attraverso i rubinetti di casa; un cabalista che frequenta i ristoranti per carpire ruttii e rumori gastrici e redigere uno strano dizionario onomatopoeico; un cacciatore di pelli di castoreo, uso a pratiche onaniste... e via sbizzazzandosi. Katchor fa incontrare questi suoi attori in una commedia grafica che sa un po' di vaudeville, un po' di rappresentazione sacra e un po' di dramma. Intreccia dialoghi, pensieri e scene in un copione fittissima (fumetti e didascalie si prendono buona parte dello spazio delle vignette) che richiede una lettura attentissima e non poco faticosa. Ma trasforma il tutto in un caustico ritratto di una nascente imprenditoria tanto finanziariamente improvvisata, quanto moralmente inaffidabile. E in un'impetosa satira della cultura ebraica.

Mistero Buffo 3.
Storia della tigre
sabato 13 novembre
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Mistero Buffo 3.
Storia della tigre
sabato 13 novembre
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

Maria Grazia Gregori

Marco Paolini tutti sanno chi è anche se non per tutti il punto di riferimento è lo stesso. Per alcuni è quello che ha raccontato il disastro del Vajont, il crollo della grande diga - un gigante con i piedi d'argilla - un tipo con uno sguardo penetrante, i gesti secchi e incisivi, una capacità di resistenza formidabile nel narrare che, in una serata storica per la televisione italiana, il 9 ottobre 1997, inchiodò di fronte al teleschermo milioni di telespettatori raccontando quei quattro tragici minuti del 9 ottobre del 1963, che spazzarono via interi paesi con le loro famiglie. Per altri è il «signor giornalista» - e come tale viene riconosciuto e fermato per strada - che l'anno scorso, nell'ambito della trasmissione *Report* di Milena Gabanelli su Raitre, raccontava storie, spesso tragiche, riportando alla memoria fatti terribili ma dimenticati o rivelando storie di normale ingiustizia. Quest'esperienza, ormai conclusa da tempo, ritorna oggi d'attualità con la pubblicazione per i tipi di Einaudi, nella collana Stile Libero, di un libro, *Teatro civico*, che contiene cinque dei sei monologhi scritti per *Report* da Paolini con Francesco Niccolini e Andrea Purgatori, affiancati da due dvd che li ripropongono, preceduti da una breve introduzione dell'attore (euro 28).

Dall'autobiografia alla testimonianza

Ma per lo zoccolo duro dei suoi spettatori Paolini è «semplicemente» un attore formidabile con una lunga storia alle spalle. Uno che è partito dalla propria autobiografia raccontando i sogni di ragazzi che hanno conosciuto presto le durezze della vita, il cui orizzonte si confondeva con la vastità del mare Adriatico, con le distese verdi del Nord est e con i campetti spalachati di calcio in periferia o all'oratorio. Un ragazzo di Belluno che oggi ha 48 anni e che dal racconto dell'infanzia, dell'adolescenza celebrate in un'epica provinciale, dalla memoria di un passato recente è passato alla storia minima che ha per protagonisti i poveri cristi e più raramente a quella con la S maiuscola scoprendo che spesso le microstorie e la grande Storia si incontrano in un esplosivo intreccio d'ingiustizia e di morte. Così è diventato un'icona del teatro politico.

Quella di Paolini è la storia di una vocazione vissuta nelle sale sperdute e decentrate o dentro i grandi teatri di tradizione, consumata in lunghe tournée, di fronte a un pubblico sempre più numeroso che anche grazie al suo rigore e a quello della gente come lui è diventato più esigente e consapevole. Perché lui è Marco Paolini, che come un cantastorie ha «cantato» non solo il Vajont ma anche la strage di Ustica; il disastro ecologico di Porto Marghera con le morti per cancro degli operai del Petrochimico; l'idea del viaggio nel *Milione* ispirato nel titolo a Marco Polo, in realtà un luogo dell'anima, là al nord-est, dove la Grande Muraglia cinese si trasforma nella caotica, demenziale tangenziale di Mestre oltre la quale si estende, come un paese straniero, l'infinito territorio delle villette.

Essere un cantastorie ha costretto Paolini alla solitudine e al nomadismo, a concentrarsi sulla parola, sulla lingua per conservare le proprie radici fin dai tempi degli *Album* fra il 1990 e il 2000; ma la svolta, la consapevolezza le aveva già incontrate attraverso i libri di Luigi Meneghello, con *Libera nos a Malo*, bellissimo spettacolo messo in scena da Gabriele Vacis per Teatro Settimo dove a quel tempo Paolini lavorava. «Poi - racconta - ho letto una frase di Massimo Cacciari che mi ha chiarito qualcosa che stava dentro di me da sempre e che non riuscivo a esprimere: «la politica è fare sentire al prossimo che non è solo». Così è nato il Paolini politico e così sono nati i suoi lavori maggiori che partono sempre dalla pagina scritta, da un articolo, da una capillare ricerca «ma non mi sento il profeta di nessun teatro, né tantomeno un opinionista. Piuttosto, co-



Una «sequenza» di volti di Marco Paolini

Gabriella Mercadani

me in *Teatro civico* (il titolo nasce dal Teatro Civico di Schio dove sono stati ripresi i suoi monologhi) mi sento un testimone». Nati da un lavoro durissimo preparato in gran velocità con i suoi collaboratori Niccolini e Purgatori, i monologhi per *Report* hanno rappresentato una bella sfida per i suoi ritmi lunghi, un corso accelerato di fondamentali di giornalismo per piantare la bandierina del teatro dentro l'informazione quotidiana. «Ho accettato - spiega - anche perché sono contro l'assuefazione e per misurarmi con un bell'esercizio di stile, di disciplina e di umiltà importante per uno come me sostanzialmente logorroico».

Teatro per nessuno

Dice che avrebbe voluto intitolare questi suoi interventi *Teatro per nessuno* perché proprio non voleva in sala, quel pubblico fasullo e addomesticato, abituato alle finte dirette televisive. Titolo che sembrò di cattivo auspicio per la Rai e dunque ecco nascere *Teatro Civico*. Preparati e registrati precedentemente secondo una scaletta di argomenti pensata dalla Gabanelli «che poi è stata bravissima - racconta Paolini - a trovare legami e riferimenti con i miei pezzi» i cinque monologhi del libro e dei dvd nascono da un vero e proprio lavoro di redazione e sono stati pensati con tutta l'attenzione possibile al mezzo televisivo avendo sempre presente l'esigenza di arri-

Il Paolini politico nasce, ci racconta, «quando ho letto una frase di Cacciari che mi ha chiarito qualcosa che stava dentro di me e che non riuscivo a esprimere: la politica è far sentire al prossimo che non è solo»

Per alcuni è quello che ha messo in scena il disastro del Vajont, per altri è il «signor giornalista» che in tv ha raccontato storie di normale ingiustizia. Un libro raccoglie ora quei monologhi di «teatro civico»

l'autore

Attore, autore e regista, Marco Paolini è nato a Belluno nel 1956. Dagli anni Settanta al 1994 Marco Paolini ha fatto parte di diversi gruppi teatrali: Teatro degli Stracci, Studio 900 di Treviso, Tag Teatro di Mestre e Laboratorio Teatro Settimo. Dal 1990 ai primi mesi del 2000 collabora con la cooperativa Moby Dick-Teatri della Riviera con la quale produce *Il racconto del vajont 1956/9 ottobre 1963* (Premio Speciale Ubu 1995 e Premio Idi). Nel 1999 fonda Jole (ora Jolefilm), la casa di produzione che cura i suoi progetti teatrali, cinematografici ed editoriali. Ha scritto insieme a Gabriele Vacis *Il racconto del Vajont* (Garzanti, Milano 1997), insieme a Oliviero Ponte Di Pino *Il quaderno del Vajont* (Einaudi, 1999), *Bestiario veneto parole mate* (Biblioteca dell'Immagine, 1999), l'anno passato (Biblioteca dell'Immagine, 2000), *I cani del gas* (Einaudi Torino, 2000), ed insieme a Daniele Del Giudice *Quaderno dei tigi* (Einaudi, 2001). Nell'articolo in questa pagina parliamo della sua ultima opera su carta (e dvd): *Teatro civico*, Einaudi, pagine 120, con due dvd, euro 28.

Prossima prova, «Il sergente nella neve» di Rigoni Stern: «le cose che dice sulla guerra hanno contribuito a rendere insopportabile e al tempo stesso drammaticamente vicina questa terribile condizione umana»

to nell'estate del 2004 senza sapere perché. Diverso l'orizzonte di *Cipolle e libertà*: racconto esemplare tratto dal libro di Federico Bozzini dallo stesso titolo, su Gelmino Ottaviani, operaio sindacalista abituato a strappare la giornata con fatica, provocatoriamente proposta nel corso dell'inchiesta sugli stipendi d'oro dei parlamentari: una storia di vita dura contro una storia di privilegi. Poi c'è *Binario illegale*, racconto che mescola autobiografia (Paolini è figlio di un ferroviere) il che «creava una sorta di legame fra l'argomento (lo stato di crisi della rete ferroviaria italiana) e me». Confessa: «avrei dovuto scrivere anche qualcosa che si legasse alla corruzione nel mondo del calcio, ma dopo avere letto libri su libri mi è venuto una specie di sciorinamento, di nausea che mi ha lasciato del tutto sconcolato».

Il consiglio per gustare fino in fondo, anche a costo di una sana arrabbiatura *Teatro civico*, è di leggerli il testo prima e poi vedersi il monologo corrispondente registrato in dvd. Ci potremmo accorgere, infatti, di come il Marco Paolini attore trasmette i suoi testi; capiremo il suo stile scabro, semplice, la sua gestualità senza enfasi, la sua straordinaria capacità di rendere comprensibili a tutti anche le cose più difficili, il suo essere un fabulatore dalla fisicità asciutta, che racconta le storie prendendole contromano, magari improvvisando.

Il romanzo da «dimenticare»

Marco Paolini è un tenace, aggiornato lettore: è così che ha scoperto il lavoro di Tina Merlin, coraggiosa giornalista dell'*Unità* per denunciare i colpevoli di un disastro annunciato come quello del Vajont e che ha lavorato in stretta sintonia con Daniele Del Giudice sulla strage di Ustica. È con la lettura che ha incontrato per la prima volta il mondo degli ultimi di Meneghello, di Zanzotto e i racconti epici di Marco Rigoni Stern, conosciuti personalmente quando ha collaborato con il regista cinematografico Carlo Mazzacurati ai ritratti di alcuni scrittori e poeti veneti. Quello con Rigoni Stern più che un incontro è stato un innamoramento. «Pur avendo letto i suoi libri non lo conoscevo - spiega -. L'ho incontrato ad Asiago sotto una neve furibonda e mi sono accorto che, improvvisamente, dal lei siamo passati al tu, per me un segno inequivocabile di consonanza». Di Rigoni Stern Paolini sta preparando uno spettacolo tratto da *Il sergente nella neve* che dopo una serie di prove aperte andrà in scena al Teatro Strehler di Milano il 16 novembre. «Le cose che mi ha detto sulla guerra in modo semplice hanno contribuito a rendere insopportabile e allo stesso tempo drammaticamente vicina questa terribile condizione umana». Oggi il dubbio dell'artista è di chiedersi se riuscirà mai a «giocare» con la materia così esplosiva del libro, con il suo cercare di dare spazio, di conservare le cose che contano davvero quando tutto intorno sembra crollare. Oggi, insomma, pur amando il libro e Rigoni Stern, la cosa più importante per Paolini è districarsi dai fili che lo tengono legato al romanzo in modo che lo spettatore sia catturato dal teatro, quasi «dimenticandosi» del testo scritto. Perché lui non vuole stare sul palco come ci stanno le star, i fenomeni, ma con un'immanenza, un permanere di segni di riconoscimento fra sé e gli spettatori «non potrei mai fare teatro per un pubblico di servi e non voglio trasformarmi in latte scaduto», dice. Ha nostalgia del lavoro con gli altri, del gruppo, gli manca il dialogo. E sogna in futuro di creare dei rapporti con attori che come lui hanno un mondo e vogliono raccontarlo, alla ricerca di una lingua comune, di una *koimè* poetica «come Tognazzi e Vianello, come Basegio e i suoi attori, ai quali bastava alzare un sopracciglio per capirsi». Non vuole diventare «autistico». E siccome niente gli fa più orrore dell'assuefazione, ipotizza per sé un anno sabbatico per pensare al teatro in modo meno ossessivo, per scrivere e magari fare cinema: a trecentosessantat gradi.